

viventi erano ridotti a pezzi da lui; un giorno in cui aspettavo dei conoscenti a colazione, egli mi chiese quanti « pezzi d'amico » sarebbero venuti.

Spesso dei pezzi d'amico sedevano alla mia mensa. Sedevano come si può sedere in un luogo nel quale sia una unica sedia. Mancava soprattutto la mensa. Le vivande erano servite in coppe di porcellana, e i convitati sparpagliati chi sopra una cassa, chi sopra la sella, chi sul kang (una specie di letto in muratura), si adoperavano alacremente a trasportare il cibo dalla coppa alle labbra mediante le tradizionali bacchette.

Non era un lavoro facile, le prime volte; il boccone spesso ricadeva nella coppa proprio all'ultimo momento, e le bacchette entravano sole e nude nella bocca affamata. Voi non conoscete le bacchette e le loro abitudini, ma sapete, per esperienza personale, quale amaro disinganno e quale profonda umiliazione si provi quando la forchetta arriva inaspettatamente vuota nella cavità orale. Il boccone seguente è cercato con impeto, infilato rabbiosamente come un piccolo avversario, e condotto con cautela al supplizio. Le bacchette cinesi abitano alla pazienza, alla rassegnazione e alla parsimonia.

La cucina era nel palazzo d'inverno. Per andarvi bisognava attraversare una corte, un portico, poi un'altra corte, quindi un piazzale, varcare una gran porta, e infine attraversare una terza corte. Wan, ho avuto l'occasione di dirlo, non amava il moto; il viaggio della cucina era troppo lungo per lui. Essendo un uomo pieno di risorse, impiantò un sistema di segnali fra la mia camera e la

cucina. Una corda, passando sopra a tetti di padiglioni e fra rami d'albero, riuniva l'ambiente di produzione con l'ambiente di consumo. Wan tirava la corda dalla mia parte, e un campanello si agitava sulla testa dei cuochi. Si sa che i cinesi sono stati anche gl'inventori dei campanelli; soltanto non sanno adoperarli. Li appendono ai tetti delle pagode perchè li suoni il vento. Il genio di Wan doveva elevare il campanello cinese a ben più alta missione.

Se il campanello suonava una volta, significava: *Pa lao ye* ha fame. Ogni suonata addizionale segnalava la fame di un « pezzo d'amico ». Nulla di più semplice. Uno sguat-tero adunava coppe fumanti, theiere e bacchette sopra una tavola, si poneva la tavola in equilibrio sulla testa, cosa molto utile quando pioveva, e portava il tutto fin sulla soglia della mia dimora. Sulla soglia aspettava Wan, che si riserbava l'onore di servirmi, e che prendeva le portate rimandando lo sguat-tero ai suoi fornelli. Credo ozioso rilevare che sguat-teri e cuochi appartenevano al mio illustre ospite, il quale aveva un piccolo esercito di servi.

La cucina preparava montagne di cibo. Aveva qualche cosa di patriarcale e di grandioso. Vi andavo spesso, e vi risentivo un non so quale lontano piacere d'infanzia, l'ombra d'una gioia d'altri tempi. Le grandi feste della casa nascono in cucina, e forse

per questo, in fondo ai ricordi vaghi di scomparse solennità familiari, ci rimane la visione sbiadita d'un gran fuoco acceso, d'un gaio affaccendamento intorno alle vivande, pieno di promesse, pieno di serenità.

(Continua).

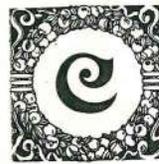
LUIGI BARZINI.



« ... SI PONEVA LA TAVOLA IN EQUILIBRIO SULLA TESTA... »

C'ERI?

NOVELLA



« HI va là? — chiese Giovanni Guagni (Gian Guagni nelle carte da visita) tenendo delicatamente i suoi tre denti tra il pollice e l'indice della destra a un palmo dalla bocca. E poichè era ottimista di natura, dimentico, pur tenendoli in mano, i denti che gli mancavano per la voce che aveva, e al suono di quei tre monosillabi pensò subito: « Bene! Sono in voce ».

— I giornali, — rispose una donna dall'altra parte dell'uscio.

— Mettiti li fuori, sulle scarpe. Ci son lettere?

— Niente lettere. Posso portare il caffè?

— Lo sai, Geggia: pel caffè ti suono. Vai, vai....

E solo quando si fu allontanato lo stropiccio delle pantofole di Geggia sul tappeto, Gian Guagni ricominciò la sua toletta mattutina, rispalcò la bocca davanti allo specchio e si conficcò i tre denti finti accanto al canino vero. Se li levava ogni sera e se li rimetteva ogni mattina, dopo aver dato due giri di chiave alla serratura perchè nessuno potesse sorprenderlo e dopo aver gettato un asciugamano sulla toppa perchè nessuno potesse spiarlo; le quali precauzioni egli non prendeva soltanto per vanità personale ma anche per amore della felicità altrui, perchè, essendo attore cioè, voleva dare al pubblico uno spettacolo di bellezza più intero e consolante che fosse possibile. I tre denti veri li aveva perduti qualche anno prima a New York quando vi recitava nella Compagnia della Duse, cadendo con la faccia sopra uno scalino, come aveva spiegato al dentista, — per un pugno d'un americano geloso, come avevano sussurrato i compagni — pel pugno d'uno scalino, come aveva concluso il suggeritore Nino Taddei, uomo crudele cui Gian Guagni doveva il soprannome di « C'Eri? ».

« C'Eri lunedì alla mia serata? C'Eri martedì quando mi buttarono un mazzo di viole? C'Eri mercoledì quando svenne quella bionda in poltrona? C'Eri giovedì quando Gian-nino m'abbracciò? C'Eri venerdì quando d'Annunzio mi regalò la *Francesca*? ». Appena Gian Guagni incontrava un amico,

l'interpellava così, lasciandosi soddisfatto le labbra rase e socchiudendo gli occhi per non essere abbagliato dalla propria gloria. Gliel'avevano detto, ce l'avevano burlato, ed egli che aspirava alla perfezione, aveva cercato di correggersi. Ci ricadeva sempre; e ogni volta che ci ricadeva, si trovava accanto Nino Taddei che incurvava un sorriso intorno al suo mezzo toscano spento.

Compita la sua dentatura, Gian Guagni tolse l'asciugamano di sul buco della toppa, aprì la porta cautamente, chè era in mutande cioè ancora lontano dalla sua figura ideale e afferrò d'un colpo giornali e scarpe. Dei giornali di Bologna quella mattina gl'importava poco: da una settimana la sua Compagnia riempiva il teatro coi tre atti del *Vento in poppa*, una farsa scritta da tre francesi dai cognomi tanto difficili che i manifesti ogni giorno vi mutavano, forse per un subdolo patriottismo, una decina di lettere. Ma vide *Il Sipario* « giornale dei comici » e corse al notiziario e non pensò più a vestirsi. Un paragraffo era dedicato familiarmente a lui ed era intitolato, con l'entusiastica familiarità propria a quel foglio, *Imeneo! Imeneo!* « Il bel Gianni, altrimenti detto C'Eri, all'Arena del Sole spopola. *Vento in poppa* fa onore al suo titolo ed empie di marenghi le tasche del Bel Gianni. Ma questo è men che nulla. Il fattaccio sta nei si dice. Se è vero quel che ci scrive un amico ben informato, l'ostinato scapolo (piangete, o Veneri!) si sarebbe deciso a passare il Rubicone del matrimonio. E la colpa sarebbe d'una bellissima bionda finora inesorabile e già legata a lui da vincoli d'interessi. Imeneo, o Imeneo! Salute e figli maschi! Ad multos annos! ».

Gian Guagni rimase a bocca aperta, e sensibile com'era, prima diventò tutto freddo, poi diventò tutto caldo. Non lo stupivano la lingua e lo stile del *Sipario*, ma lo stupiva la notizia falsa ma verosimile. Una bionda finora inesorabile? Legata a lui da vincoli d'interesse? Non poteva essere che Ines Martini, prima donna della Compagnia Guagni-Martini-Fabbrichesi. Ma quando mai egli aveva pensato a farle la corte? Prima del contratto che costituiva con un capitale di quindicimila lire la nuova Compagnia, sì, egli era stato molto cortese e seducente

con lei, anche perchè ella portava diecimila lire nella cosiddetta ragione sociale e lui solo duemila. Ma dopo il contratto, niente. Ciascuno al suo posto di lavoro: lui direttore, lei prima donna. A trentatré anni, Gian Guagni sapeva per esperienza che a mischiare l'amore con la professione s'avvelena l'amore e si guasta la professione; e nell'album d'una sua ammiratrice aveva scritto una volta che la prima qualità d'un attore è la padronanza di sé stesso. Nel fervore delle prove o delle recite, qualche volta la chiamava anche Ines; ma appena il suggeritore, che per fortuna non era più Nino Taddei, aveva ripiegato il suo scartafaccio, egli tornava gelido e corretto come un inglese: — A rivederla, signorina... Signorina, buona notte...

E adesso? Adesso bisognava prendere il caffè, radersi, vestirsi, andare alle prove e incontrare appunto quella là. Ma chi diavolo aveva scritto al giornale quella bugia? E il giornale invece di ripetere soprannomi stupidi e ingiusti che diminuiscono di fronte al pubblico la serietà d'un artista e perciò di tutti gli artisti, non avrebbe dovuto informarsi meglio, scrivere a lui, telegrafargli? Intanto anche il caffè era pessimo.

— Glielo farà meglio la Giulia.

— Chi Giulia?

— La cameriera della Martini.

— Che c'entrano la Giulia e la Martini?

— Ho letto, ho letto. Ma avrei preferito, dopo tanti anni che la servo, saperlo da lei direttamente... perchè al suo servizio cent'anni, ma al servizio d'una comica nemmeno un giorno, — e Geggia se ne andò col vaso in mano, annusando il caffè rimasto.

Gian Guagni nel suo sgomento fu grato a Geggia della sua fedeltà, si rinfrancò un poco e pensò di telegrafare al giornale per smentire quella notizia. Appena diventato capocomico s'era comprato una grossa penna stilografica col cerchio d'oro e gli sembrava una precisa insegna del suo comando, qualcosa tra la bacchetta d'un direttore di orchestra e lo scettro d'un re: ma l'inchiostro perenne non gli rendeva più fluente il pensiero. Tutti i telegrammi che tentò, gli parvero poco cortesi per la sua consocia e perciò pericolosi. Preferì telegrafare dopo averle parlato e dopo essersi messo d'accordo con lei. Quando fu per strada e pur camminando si fu specchiato in una vetrina o due, pensò che dopo tutto quell'annuncio scherzoso era lusinghiero per lui perchè gli attribuiva la conquista d'una bella ragazza, intelligente ed elegante e di difficile contentatura. Quando fu vicino al teatro e

due sartine riconoscendolo si voltarono a guardarlo, s'accorse che l'annuncio, se era abbastanza lusinghiero per lui, era anche molto più lusinghiero per la Martini. Quando entrò e trovò nell'atrio il segretario col cappello in una mano e la posta nell'altra e scorse in fondo al corridoio due o tre attori che lo salutavano con ossequio, fu sicuro che il diritto di smentire il giornale era suo e soltanto suo, ma il dovere di parlarne per la prima era della Martini.

La Martini arrivò in una grande automobile insolentemente rossa, proprietaria, si capiva, del giovanotto elegante che la aiutò a scendere e le baciò la mano a lungo e la salutò sorridendo. Ma quando raggiunse Gian Guagni, gli disse soltanto:

— Quanto tempo andremo avanti con questa porcheria? Io vorrei far lunedì la mia serata.

— Gli *Amanti*, lo sapete, sono in prova per voi. Ma con questa porcheria, come voi dite, anche ieri sera mille e due.

— Come volete, — e gli voltò le spalle e andò in palcoscenico.

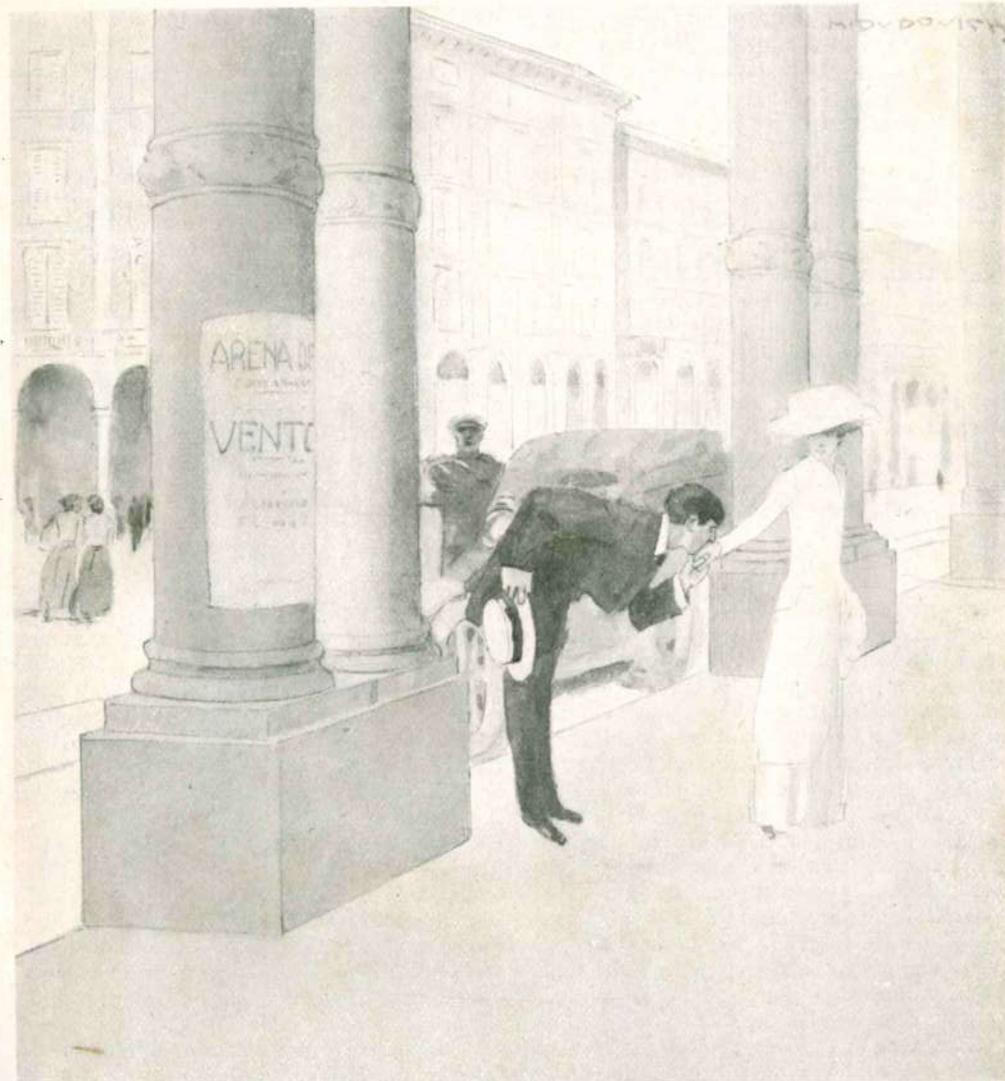
Era offesa? Del ritardo della sua serata? Dell'annuncio del loro preteso fidanzamento? Dell'obbligo di doversi tutte le sere al secondo atto del *Vento in poppa* mettersi in camicia davanti al pubblico? Almeno fosse stata fidanzata per davvero... Invece veniva al teatro accompagnata in automobile da giovanotti ricchi ed eleganti che prima l'avevano condotta chi sa dove.

— Chi era quel signore che ha accompagnato la Martini? — chiese al segretario con un accento indifferente che gli parve un piccolo capolavoro.

— Il conte Sacchini, di qui... Un gran signore... Viene tutte le sere.

— Simpatico giovane, — concluse Gian Guagni mantenendo il suo sorriso indulgente, ma pensando che per quel giorno la signorina Ines poteva anche condurre una vita almeno in apparenza più regolata. Fra lui e lei non v'era nulla, ma fino a che fosse apparsa la smentita di quella notizia, qualcuno poteva anche pensare che qualche cosa vi fosse.

Cominciarono sul palcoscenico davanti alla sala vuota, grigia, stinta che pareva vi fosse piovuto su, le prove degli *Amanti* di Donnay. La Martini era svogliata. Le prime parole tra la folla degl'invitati le recitò seduta, a mezza voce, guardando appena i compagni che dovevano parlare ridere muoversi intorno a lei. Appena la Martini, Claudine, dovette restar sola in scena col Guagni, Vêtheuil, i comici che s'erano



«... LE BACIÒ LA MANO A LUNGO E LA SALUTÒ SORRIDENDO...»

seduti in fondo al palcoscenico aspettando di rientrare solo al quarto atto e parlavano sotto voce o sbadigliavano o fumavano o leggevano i loro giornali, si avvicinarono lentamente, uno a uno, come per caso. E Gian Guagni d'un tratto vide il pericolo che sapeva la sua parte tutta a mente e anche quella di Claudine: gli attori si avvicinavano per fare da spettatori al duetto d'amore che quella mattina significava qualche cosa di reale, per aspettar con curiosità maliziosa sotto i volti atteggiati a indifferenza la prima battuta pericolosa di Claudine a Vêtheuil: « Peccato che voi non vogliate prender moglie ».

La Martini la pronunciò imperterrita, guardando in terra. Ma quando pel comando del suggeritore Gian Guagni dovette rispondere: — Perchè? — si udì un colpo di tosse nel gruppo dei comici, e la Martini esplose:

— Vi prego, Guagni. Dite a questi signori di stare al loro posto quando non sono in scena. Il direttore siete voi, se non sbaglio.

— Sono proprio io, per questo vi pregherei di provare con un po' più di lena, chè così si dorme, mi pare, non si recita. — rispose Gian Guagni, col viso rosso, il petto gonfio, dritto sulle punte dei piedi.

— Va bene: andiamo avanti, — ordinò la Martini al suggeritore.

E il povero suggeritore con la sua voce opaca riprese in fretta, il dito teso verso la Martini: « Peccato che voi non vogliate prendere moglie ».

— Se si passasse al terzo atto. Oggi spicciamo le scene d'insieme, — propose l'attrice.

— Mi pare che così si farà poco cammino, se volete andar in scena lunedì.

— Se voglio? Lunedì immancabilmente. Potete far attaccare gli striscioni.

Gian Guagni era furioso. Naturalmente, si sfogò sui suoi attori, ricominciò dieci volte una scena, gridò, sudò, s'arrochì, si disperò per essersi scaldato e arrochito. Ma quando la prova fu finita ed egli si ritrovò solo in strada, ebbe un brivido: il loro contratto che doveva durare tre anni sarebbe con quelli umori durato un anno, sì e no. Gian Guagni era negli affari prudente e meticoloso: s'era proposto di guadagnarsi in quei tre anni centomila lire tonde e l'annuncio del *Sipario* gli veniva dunque a costare centomila lire. Per quanto lusinghiero gli fosse sembrato a prima vista, costava troppo. E poi con qual diritto quella donna osava trattare lui direttore a quel modo davanti agli attori? E invece di spiegarsi con lui francamente da buona compagna, invece d'accordarsi sul mezzo migliore per far finire subito quelle chiacchiere e quello scherzo sciocchissimo, perchè posava a regina offesa? Credeva forse che Gian Guagni, il bel Gianni, avesse perduto tempo e dignità a diffondere lui quella voce? Se era tanto sciocca, doveva prima di tutto ringraziarlo dell'onore fattole e poi chiedergli di smentire la notizia. Forse a quell'ora l'aveva smentita ella stessa, telegraficamente... E allora come sarebbe stato interpretato dal direttore del *Sipario* il silenzio di lui Gian Guagni? Non avrebbero finito a credere che egli era un povero innamorato respinto e disperato, egli che non aveva mai pensato nemmeno in sogno che Ines Martini fosse una bella donna oltre che una buona attrice? E se si fosse risaputa a Milano, come di certo era nota alla Compagnia, l'assiduità di quel conte automobilista intorno alla Martini, non avrebbero i suoi nemici concluso che egli aveva, sì, sperato ma era stato in un minuto spodestato da un borghese qualunque?

Prese la penna e scrisse allo Zarri, direttore del *Sipario*, una lettera: l'annuncio essere non solo falso falsissimo ma anche dannoso alla quiete e alla serietà della Compagnia, esser dovere del giornale smentirlo subito con parole recise, senza scherzarci su. « Mi raccomando: senza scherzarci su »,

ripeté alla fine e mandò Geggia subito dopo pranzo ad impostare la lettera. Ma Geggia a pranzo lo aveva servito sospirando e le pietanze erano state tutte fredde come se anche loro fossero state indegnamente abbandonate.

La sera al teatro la prima persona che da un buco del sipario Gianni scorse nella sala ancor mezza vuota fu il conte Sacchini, solo in palco, con un binocolo grande come un canocchiale da corsa. E quel binocolo durante la scena in cui la Martini era in camicia da notte restò puntato su lei, seguì lei sola da una parte all'altra della scena, in tutti i salti e gli sgambetti, spudoratamente. E la Martini non era mai stata tanto seducente, tanto perfida e tanto birichina. Non sembrava più neanche magra, e si doveva essere versata addosso un profumo più acuto del solito, tanto il povero Gianni che per tutto un atto doveva correrle dietro, nascondersi con lei dietro i paraventi, negli armadi, sotto i letti, ne rimase alla fine stordito. A un certo punto di quella farsa essi dovevano restare cinque minuti soli dietro il paravento. Le altre sere si scambiavano le loro impressioni: — Bella sala... Che fatica... Che caldo... L'anfiteatro è colmo... Dicono che c'è il sindaco... — Quella sera, niente. Solo a un certo punto ella gli chiese a denti stretti: — Fatemi il favore, stringetemi questo nastro sulla spalla. Ho sempre paura che si sciolga e vada giù tutto. — Ma non gli disse nemmeno grazie quasi che a Gianni, suo compagno, anzi suo capocomico, dovesse bastar per ringraziamento l'onore d'aver sfiorato con le due mani quella spalla tepida e bianca e rotonda. E il peggio si fu che Gianni di questa dimenticanza della Martini si accorse solo a fine dell'atto, quando si chiuse con Geggia nel suo camerino per mutar d'abito. E per essersene accorto troppo tardi, più se ne adontò.

Entrò senza chiedere il permesso il critico del *Resto del Carlino*, rosso, grassoccio, padrone, la barba bionda al vento.

— C'eri giù alla fine dell'atto? Hai sentito che entusiasmo?...

L'altro taceva e lo fissava. Gian Guagni scoppiò.

— Hai letto quella sciocchezza sul *Sipario*?

— Certo che l'ho letta.

— Che ne dici?

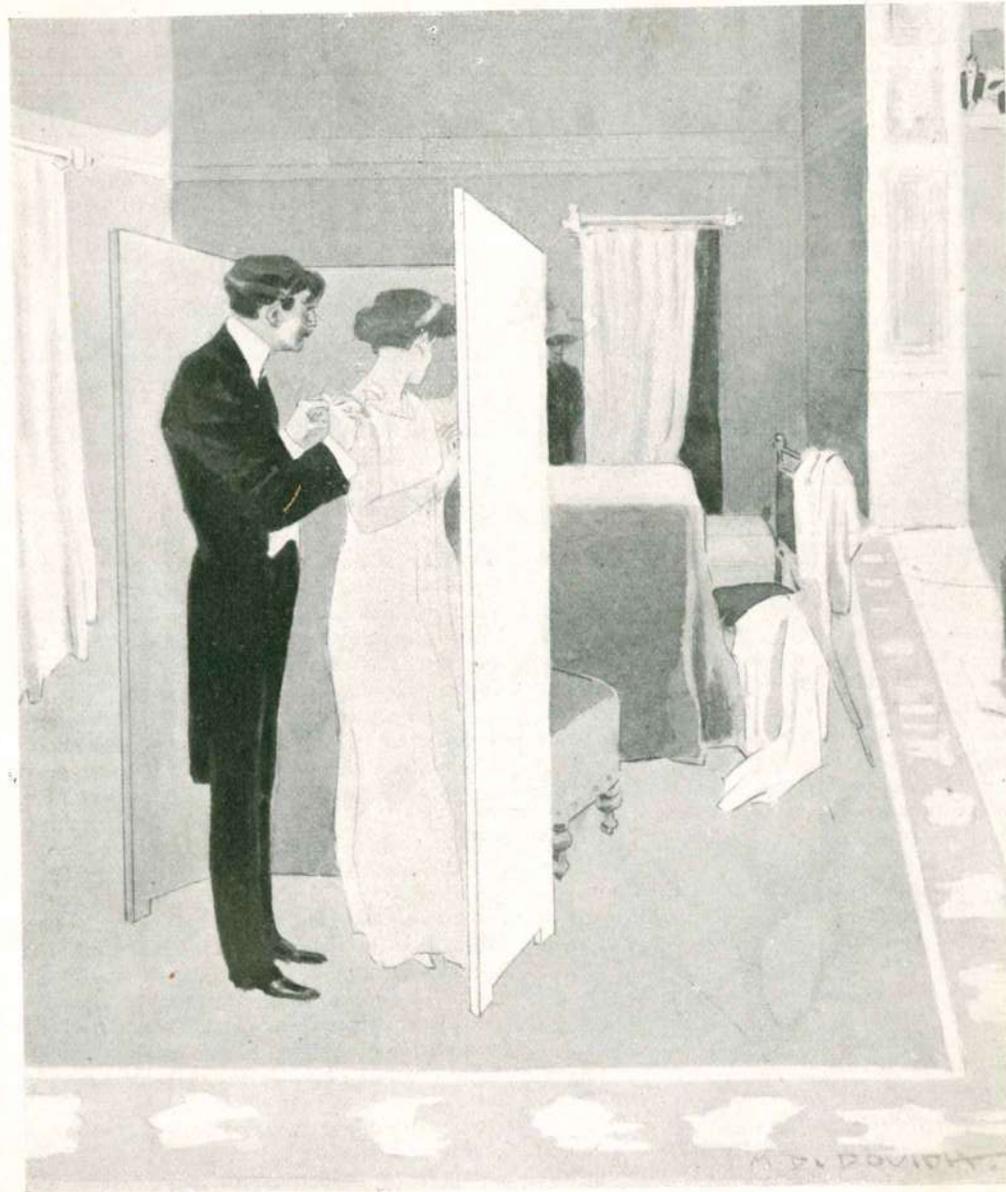
— Niente: affari vostri.

— Ma non c'è ombra di vero.

— Lo so.

— Te l'ha detto Ines?

— Che t'importa chi me l'ha detto?



« — FATEMI IL FAVORE, STRINGETEMI QUESTO NASTRO SULLA SPALLA... »

— Era per sapere!... Lei con me è stata zitta.

— Ha fatto bene.

— Dovevo parlargliene io?

— Si capisce: dovere di cavaliere.

— Io non sono il suo cavaliere.

— Sei geloso di qualcuno?

— Io? Fammi il piacere... Io me ne rido.

Ho già scritto al *Sipario*.

— Che non è vero?

— Certo.

— Hai fatto male.

— Male? Ma è la verità sacrosanta.

— Non si sa mai... Addio. Stasera avete tutti la testa nelle nuvole, — e scomparve.

Geggia che in un angolo del camerino veniva infilando i bottoni nelle asole d'un sparato di camicia, si voltò di scatto:

— Ma dunque non è vero?

— Adesso non cominciare tu! Dammi la camicia.

Arrivò il lunedì. La mattina prima della

prova il segretario gli chiese se nei manifesti della sera doveva ordinare una replica degli *Amanti* o la ripresa del *Vento in poppa*.

— *Vento in poppa*, s'intende.

— La signora Martini preferisce gli *Amanti*.

— Che venga a dirle a me le sue preferenze.

Ma la Martini lo aspettava in fondo al corridoio ai piedi della scaletta del palcoscenico:

— Spero che replicherete gli *Amanti* domani sera.

— Mi rincresce; ho già ordinati i manifesti del *Vento in poppa*.

Sopravvenne il portinaio con un biglietto da visita:

— Questo signore vorrebbe parlarle subito.

La Martini fissò Gian Guagni, seria in volto, per un attimo. Poi sillabò, rivolta al portinaio:

— Dite al conte Sacchini che non mi secchi, — e il portiere se ne andò.

Gian Guagni sentì che non s'era sbagliato, che nessun uomo poteva lottare con lui. A lui non occorreva nemmeno uno sforzo di volontà o di assiduità per vincere una donna: bastava l'annuncio errato d'un giornale. La Martini continuò:

— Quella farsa mi ripugna. Una donna onesta non può recitarla. Un uomo come voi deve capirlo.

Gian Guagni le fu grato di quella affermazione. L'onestà della Martini gli sarebbe costata molte centinaia di lire e certe spese d'onestà non le sostengono che i mariti. Pure accondiscese:

— E sia. Domani sera replicheremo gli *Amanti*.

— E del *Vento in poppa* non si parlerà più.

— Ne parleranno gli spettatori... certi spettatori... con rimpianto, — e disse tra sé: « Le ho scagliato una freccia... ».

Ma l'altra non si commosse:

— Lasciateli dire. Per quel che me ne importa!

E venne la sera. Fu un trionfo, davanti al pubblico. Ma per Gian Guagni fu una sconfitta. Ines Martini per cinque atti lo accarezzò, lo baciò, lo adorò veramente, gli occhi negli occhi, tutto il corpo contro di lui, caldo, morbido, terribile e sinuoso. Egli lo sentì fin dalle poche parole del primo atto e concluse: — Povera donna, come mi ama! — E al secondo atto quando stretto nel frack Vétheuil dovette dire alla Martini che era poco coperta dalla vestaglia di Claudine Rozay: « Io non posso impedire alla gente di trovarvi bella e di de-

siderarti; ma tu ami me solo e non ti domando altro », lo disse tanto convinto che subito dopo quella battuta ella gli dette un bacio fuori testo, un tal bacio che anche il pubblico ci perdettesse il respiro. E così andarono da un bacio all'altro e da una moina all'altra fino alla fine, e nei corridoi la critica e gli assidui giuravano che quando Tina e Andò avevano nei primi recitato in Italia gli *Amanti*, un'interpretazione come quella non s'era più veduta.

Ma fuori di scena, gelo polare. Quando al tocco si ritrovò a casa sua davanti alla sua cenetta con lo stomaco ancora serrato dal ricordo di quella furia di passione, ricominciò il suo esame di coscienza: « Bella donna! Altro che bella!... Donna; non c'è da agguincerci altro. Donna, e basta. Perdio, non riesco a bere stasera: il vino mi si ferma in gola. Ma perchè sposarla? Non si potrebbe farne a meno? Non s'è detto che Tizio e Cajo...? Sarà vero? Tra noi comici se ne inventano tante. E anche se fosse vero, non mi sarebbe permesso sposarmi con una vedova? Con una vedova, è vero, si sa almeno il nome del predecessore... Ingenuità! Si sa il nome del marito; ma il resto? In tomba, col marito. E il pubblico che direbbe? Matrimonio bene assortito. Che noi insieme si recita bene, lo si vede dagli incassi di questi primi mesi. Ahimè! c'è un ostacolo: la mia lettera al *Sipario*! Telegrafo che non la pubblicino. Già, ma un telegramma così equivale a una confessione. E allora? ».

E si spogliò, si tolse i tre denti, si coricò e rivoltolandosi nel letto si disperava pensando che Ines Martini, tanto innamorata di lui, non avrebbe chiesto niente di meglio che sposarlo ed adorarlo per tutta la vita; ma letta la smentita del *Sipario*, a costo di soffrire atrocissime pene, le avrebbe certamente voltate le belle spalle. Ed egli così avrebbe finito a perdere l'innamorata e la prima attrice. Anzi ella doveva aver già saputo della lettera mandata da lui al giornale e doveva essere tanto ardente alla ribalta e tanto gelida fuori di scena solo per provargli successivamente il pregio di quel che egli perdeva e l'ingiustizia della sua pubblica ripulsa.

L'altalena durò fino al venerdì. Gian Guagni s'era alzato per tempo e s'era vestito per aspettare in piedi l'arrivo del *Sipario*. Lo aprì con le mani gelate e il respiro mozzo. La smentita non c'era. Scorse il giornale dalla prima all'ultima parola, e fece la controprova, dall'ultima alla prima parola. Niente. Che la lettera si fosse smarrita? Tanto meglio, tanto meglio. Respirò a pieni polmoni, si sfregò le



— SCRIVO. « CARO ZARRI... ». CARO ZARRI... E POI?...

mani, non volle fare i conti quotidiani con Geggia, esci a prender aria. Ora egli era libero di scegliere, di rifiutare cioè l'amore d'Ines Martini o d'accettarlo, da padrone. E guardava in faccia tutte le donne che incontrava, ma non ne trovava nessuna che avesse la grazia, l'eleganza, il profumo, il mistero di Ines.

Sotto i portici di via dell'Indipendenza vide Ines che andava al teatro per la prova. Era sola e si fermava ad ogni vetrina: gli sembrò stanca. A un certo punto ella trasse dalla

borsetta il quadernino della sua parte e vi lesse con attenzione qualche parola. Poco oltre fece l'elemosina a un mendico, accarezzò un bambino, si lasciò lambire la mano da un cane randagio, comprò per un soldo un mazzolino di violette. Gian Guagni aveva gli occhi umidi davanti a tanta bontà e a tanta grazia. Ma un'ipotesi gli attraversò il cervello e lo fece sobbalzare come se fosse stata una scossa elettrica: se la sua lettera al *Sipario* non fosse stata pubblicata per mancanza di spazio e, già composta, aspettasse

sul marmo della tipografia il giornale del venerdì dopo? Non v'era tempo da perdere:

— Bongiorno, signorina!
— M'avete fatto paura.
— E' lusinghiero per l'autorità d'un capocomico. Andiamo al teatro?
— Sì, ma ognuno per conto suo.
— Dovete incontrar qualcuno?
— Io? Se sapeste che voglia ho d'incontrar gente, non mi parlereste così. Non lo dico per me ma per voi. Se ci trovano insieme anche per via, che cosa diranno ancora i giornali?

— Oh già... So che quella sciocchezza del *Sipario* v'è dispiaciuta.

— E io so che voi l'avete smentita.
— Non è vero. Leggete il *Sipario* d'oggi.
— Non dite bugie, — e aprì la borsetta e ne trasse la lettera di Gian Guagni al direttore del giornale.

— Con che diritto lo Zarri ve l'ha mandata?

— Con che diritto? Mi riguardava direttamente, se non erro.

— E adesso?

— Adesso gli scriveremo insieme.

Il critico del *Carlino*, che veniva sotto il portico incontro a loro, appena li vide, svoltò dietro un pilastro.

— Avete veduto? Ci fuggono, — osservò Ines.

— Bel villano! Glielo dirò chiaro, non ho paura di lui.

Eran giunti al teatro. Nella saletta della direzione non trovarono che il segretario; gli chiesero della carta da lettere e aspettarono che se ne andasse e richiudesse la porta. In cima al foglio era stampato in maiuscolo: « Compagnia Martini-Guagni-Fabbrichesi ».

— Scrivo io? — chiese Guagni, che s'era seduto alla scrivania e aveva già in mano la sua grossa penna stilografica.

— Sfido... Siete il direttore.

Ines Martini s'era piegata sulla scrivania accanto a lui, il mento sulle palme delle mani inguantate. Gianni la guardò di sbieco per veder se rideva.

— Bella penna.

— Vi piace? E' vostra.

— Grazie, ma non accetto. Vi dovrei restituire il dono e nella nostra situazione sarebbe interpretato male...

— E' inutile che lo sappiano.

— Scrivete. E' quasi l'ora della prova.

— Scrivo. «Caro Zarri...». Caro Zarri... E poi?

— Semplicissimo! « Questa volta ti scriviamo insieme... ».

— « Questa volta ti scriviamo insieme... ».

— « Che... ».

— « Che... ».

— Coraggio!

— I vostri capelli mi fanno il solletico sulla fronte...

— Poverino... M'allontano subito.

— Non troppo.

— Meglio troppo che poco.

— Se v'allontanate, non scrivo più niente.

— Se vi sto vicina, non scrivete lo stesso.

— Dunque è meglio non scrivere affatto,

— e Gian Guagni saltò in piedi e cominciò a lacerare la lettera.

— Datemi quel foglio...

— Per farne che?

— Finisco la lettera io, — e aveva messo le sue manine su quelle di Gianni e le stringeva e le scuoteva e rideva e gli era più vicina di prima. Gianni lasciò cadere il foglio spiegazzato e le mise le due mani al collo e se la strinse al petto.

— No, no, Gianni, che fai?

Così avvenne che un mese dopo, una sera di luglio, mentre la Compagnia era in riposo, Gian Guagni per la prima volta dacché li aveva non si togliesse i tre denti finti, e la mattina dopo, per la prima volta, ripensando a un suo trionfo, non potesse dire a qualche suo amico: — C'eri iersera quando...?

Fu la sera del suo matrimonio con Ines Martini: un matrimonio tanto felice che il primo bambino nacque dopo meno di sette mesi...

E Milano fu la prima città dove Ines Martini-Guagni si ripresentò agli applausi del pubblico quando si fu ristabilita. La Compagnia non vi recitava da gran tempo e Guagni non aveva più veduto il direttore del *Sipario* da quando aveva pubblicato sul suo giornale la strepitosa notizia, causa, poi, di tanta felicità. Appena lo vide, gliene parlò allegramente:

— Mi spieghi un enigma? Chi diavolo mai ti mandò la prima notizia del fidanzamento mio con Ines?

— Non era giusta?

Gianni titubò:

— Non nego. Ma era immatura... Li per li mi seccò.

— Prenditela con tua moglie.

— Cioè?

— Quella notizia me la mandò lei. In gran segreto, s'intende...

UGO OJETTI.



Cri..i..i..i..icch...

L'incrinatura

il ghiaccio rabescò, stridula e viva...

— A riva!... — Ognuno guadagnò la riva disertando la crosta malsicura.

— A riva! A riva!... — Un soffio di paura disperse la brigata fuggitiva...

«Resta!» Ella chiuse il mio braccio conserto, le sue dita intrecciò, vivi legami, alle mie dita «Resta, se tu m'ami!»
E sullo specchio subdolo e deserto soli restammo in largo volo aperto, ebbri d'immensità, sordi ai richiami.

Fatto lieve così come uno spetro, senza passato più, senza ricordo, m'abbandonai con lei nel folle accordo, di larghe rote disegnando il vetro...
Dall'orlo il ghiaccio fece cricch, più tetro...
Dall'orlo il ghiaccio fece cricch, più sordo...

Rabbrividii così come chi ascolti lo stridulo sogghigno della morte, e mi chinai con le pupille assorto

e trasparire vidi i nostri volti già resupini lividi sepolti...
Dall'orlo il ghiaccio fece cricch, più forte.

Ah! Come, come a quelle dita avvinto rimpiansi il mondo e la mia dolce vita!
Oh! Voce imperiosa dell'istinto!
Oh! Voluttà di vivere infinita!...
Le dita liberai da quelle dita e guadagnai la ripa, ansante, vinto.

Ella sola restò, sorda al suo nome, rotando a lungo nel suo regno solo...
Le piacque, alfine, ritoccare il suolo; e ridendo approdò, sfatte le chiome: e bella ardita palpitante come la procellaria che raccoglie il volo.

Noncurante i garriti e le riprese dello stuolo gaietto femminile, mi cercò, mi raggiunse tra le file degli amici, con ridere cortese: «Signor mio caro, grazie!» — E mi protese la mano breve, sibilando «Vile!».

GUIDO GOZZANO.